
“Militarismo versus femminismo”

La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima guerra mondiale

di

Bruna Bianchi

Abstract: The essay analyzes pacifist feminist writings on the rape issue, a topic in the propaganda during the First World War. Unlike Commissions of Enquiry that considered rape as individual events or the propagandists who described sexual violence on women as the result of the aggressive sexuality of a barbaric enemy, pacifist feminists contended that rape was the inevitable consequence of militarism, a plague that affected every country and was becoming rooted in society.

“Noi combattiamo per la libertà e per le nostre case”

Nel contesto di degradazione umana che il primo conflitto mondiale portò con sé, lo stupro e la schiavitù sessuale furono patimenti inflitti alle donne con straordinaria frequenza¹. Commessi in modo premeditato da singoli o, più spesso, da gruppi di soldati, sempre accompagnati da altre forme di violenza e umiliazione, fin dai primi mesi del conflitto gli stupri ebbero una vasta risonanza nell'opinione pubblica. La stampa riportò racconti di orrore e depravazione, discusse la condizione delle donne che erano state stuprate e rese gravide dai soldati degli eserciti invasori. Attraverso manifesti e opuscoli, la propaganda anti-tedesca invocava quotidianamente la punizione e la morte per un nemico barbaro e disumano.

¹ Tra gli studi più recenti sull'argomento ricordo: R. Harris, *The “Child of the Barbarian”*: Rape, Race and Nationalism in France during the First World War, in “Past and Present”, 1993, n. 141, pp. 170-206; S. Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi 1914-1918*, Aubier, Paris 1995; N. Gullace, *Sexual Violence and Family Honour: British Propaganda and International Law during the First World War*, in “American Historical Review” 1997, 2, pp. 714 -747; S. Grayzel, *Women's Identities at War. Gender, Motherhood, and Politics in Britain and France During the First World War*, The University of Carolina Press, Chapel Hill – London 1999; A. Gibelli, *Guerra e violenze sessuali: il caso veneto e friulano*, in *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Gaspari, Udine 2001, pp. 195-206; L. Calò, *Le donne friulane e la violenza di Guerra durante l'occupazione austro-tedesca 1917-1918. Alcuni esempi per la Carnia*, in E. Folisi (a cura di), *Carnia invasa 1917-1918. Storia, documenti e fotografie dell'occupazione austro-tedesca del Friuli*, Arti grafiche friulane, Udine 2005, pp. 111-131. D. Ceschin, “L'estremo oltraggio”. *La violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione franco-germanica (1917-1918)*, in B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006, pp. 165-184; N. Gullace, “The Bood of Our Sons”. *Men, Women, and the Renegotiation of British Citizenship During the Great War*, Palgrave-Macmillan, New York 2002.

All'inizio del conflitto il discorso propagandistico nei paesi dell'Intesa si era incentrato sulla violazione del diritto internazionale e della neutralità del Belgio, ben presto, tuttavia, divenne evidente che le argomentazioni di carattere giuridico a giustificazione della guerra avrebbero potuto avere un impatto assai limitato sull'opinione pubblica. Gli ideali astratti di libertà, giustizia e civiltà avevano bisogno di simboli più efficaci, più vicini alla vita di ciascuno. Il tema della violazione del corpo femminile, oltraggio estremo alla domesticità, ponendo l'enfasi sulla sicurezza e la sacralità della vita familiare, avrebbe potuto coinvolgere emotivamente un vasto pubblico. "Vale la pena combattere per la tua famiglia?" chiedeva ai suoi lettori un manifesto irlandese per il reclutamento. "Quando il nemico giungerà alla porta di casa tua, sarà tardi per farlo. Arruolati oggi stesso!"².

Nella propaganda la violenza subita dalle donne venne trasferita alla nazione e sulla stampa si iniziò ad usare l'espressione "stupro del Belgio" per descrivere l'invasione. Belgio e Francia vennero personificate nella contadina indifesa e la Germania nel maschio crudele dalla sessualità brutale. L'enfasi fu posta sulla sessualità aggressiva, come si poteva leggere accanto all'immagine di un manifesto di propaganda: "Avrebbe almeno potuto corteggiarla!"³.

Mancano ancora ricerche sul tema della violenza alle donne nella propaganda nei singoli paesi coinvolti nel conflitto che ci consentano un'analisi comparativa. Tuttavia, studi recenti hanno rivelato che anche in Russia, sia nel corso della rivoluzione che della guerra civile, l'immagine del corpo femminile oggetto di violenza era ricorrente nella propaganda e nella produzione artistica. Volantini, manifesti, poesie, opuscoli, copioni di opere teatrali e cinematografiche rappresentarono l'avversario come uno stupratore della "madre Russia"⁴.

L'oltraggio più grave era la conquista del corpo materno, un attacco contro il futuro riproduttivo della nazione⁵. Anche l'infanticidio, commesso per vergogna o per timore della condanna sociale, poteva essere presentato come un atto patriottico in una guerra che assunse il carattere di uno scontro tra popoli culturalmente e biologicamente diversi. Nelle Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907 il reato di stupro non era stato esplicitamente previsto, ma solo indirettamente menzionato nell'articolo 46 che imponeva all'occupante il rispetto "dell'onore delle famiglie, dei diritti, della vita delle persone e della proprietà privata", una norma che poneva in primo piano l'integrità della famiglia e della comunità.

Anche la propaganda pose un'enfasi particolare sull'umiliazione dei mariti, spesso ritratti come testimoni impotenti dell'oltraggio, incapaci di difendere le proprie mogli e le proprie figlie dall'aggressione del nemico. Attraverso l'insistenza sul legame tra il servizio militare e il posto dell'uomo nella famiglia, la

² Il manifesto è riprodotto in J. Home – A. Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, Yale University Press, New Haven-London 2001, p. 293.

³ Mi riferisco alla didascalia del manifesto di A. Truchel, *Les monstres*, riprodotto da R. Harris, *The Child of the Barbarian*, cit., p. 171.

⁴ A. N. Ereemeeva, *Woman and Violence in Artistic Discourse of the Russian Revolution and Civil War (1917-1922)*, in "Gender & History", vol. 16, 2004, 3, pp. 726-743.

⁵ S. Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi*, cit.

propaganda proponeva un modello di virilità non aggressiva; il difensore cavalleresco era contrapposto al brutale militarista. La rappresentazione della violenza alle donne, inoltre, mirava a preservare concetti tradizionali dei ruoli tra i generi; gli uomini erano sollecitati ad agire da uomini, ovvero a difendere le donne, vittime passive.

Riaffermando un modello di famiglia gerarchica guidata dall'uomo e un'immagine della donna come creatura debole da dominare e proteggere, la propaganda operava anche una svalutazione dei nuovi ruoli e le nuove responsabilità che durante il conflitto le donne andavano assumendo sia nella famiglia che nella società.

Via via che le storie di stupro e mutilazioni si moltiplicavano (molti di questi racconti erano anonimi e attribuiti ai soldati al fronte), furono avviate inchieste, ufficiali e non, che si concretizzarono in numerose pubblicazioni, come il *Rapporto Bryce*⁶, gli scritti di Arnold Toynbee o di Hartman Morgan⁷. Tradotte in numerose lingue e diffuse in forma ridotta a scopi propagandistici, ebbero una vasta risonanza nell'opinione pubblica e contribuirono a radicare la convinzione della barbarie tedesca. L'autorevolezza degli autori di tali rapporti fece accettare come veritieri episodi che avrebbero facilmente suscitato incredulità e scetticismo. È significativo, inoltre, che per conferire un senso di imparzialità al proprio rapporto, James Bryce facesse ricorso a pregiudizi profondamente radicati.

È assai probabile che in qualche caso, in cui sia stato trovato il corpo di una donna belga o francese ai bordi di una strada, trafitto dalle baionette, o appeso ad un albero, o con ferite profonde e mutilato, disteso nella cucina di una casa di campagna o nella stanza da letto, la donna in questione abbia compiuto qualche gesto di provocazione⁸.

Il tema delle atrocità commesse in Belgio e in Francia rimase al centro della propaganda per tutta la durata del conflitto. Dalle appendici del *Rapporto Bryce* le pagine dedicate ai crimini commessi contro le donne e i bambini furono ristampate con straordinaria frequenza, diffuse come opuscoli autonomi, enfatizzate in conferenze pubbliche.

Il chiasso della propaganda contrasta con il silenzio delle donne vittime di stupro. Di fronte alle Commissioni d'inchiesta dissero il meno possibile: “Non c'è bisogno che vi dica di più”; “quello che accadde dopo, lo potete ben immaginare”. Le più inclini a parlare furono le madri delle ragazze e delle bambine violentate⁹. In questi casi le loro deposizioni sono colme di rabbia e disperazione, hanno il tono della denuncia.

⁶ Viscount J. Bryce (ed.), *Report of the Committee on Alleged German Outrages Appointed by His Britannic Majesty's Government*, HMSO, London 1915.

⁷ A. J. Toynbee, *The German Terror in Belgium*, Doran, New York 1917; Idem, *The German Terror in France*, Doran, New York 1917; J. Hartman Morgan, *German Atrocities: An Official Investigation*, Fisher Unwin, London 1916.

⁸ N. Gullace, “*The Blood of Our Sons*”, cit., p. 25.

⁹ République Française, *Rapports et procès verbaux d'enquête de la commission instituée en vue de constater les actes commis par l'ennemi en violation des droits des gens*, Imprimerie Nationale, Paris 1915; Commission d'enquête sur les violations du droit des gens, des lois et des coutumes de la guerre, *Rapports et documents d'enquête*, De Wit – Larquier, Bruxelles 1923; R. Harris, *The Child of the Barbarian*, cit., p. 179.

Le Commissioni di inchiesta non considerarono lo stupro come un aspetto della politica di sistematico terrore e del desiderio di sottomettere, degradare, punire un'intera comunità, bensì come un reato individuale. Al contrario, e in particolare sul fronte orientale, nel corso della deportazione degli Armeni, dell'espulsione degli Ebrei dalle regioni occidentali della Russia, dell'invasione della Galizia, dell'occupazione austro-ungarica e bulgara della Serbia, gli stupri ebbero un carattere di massa. Autorizzati e incoraggiati dalle gerarchie militari, si rivelarono strumenti del genocidio e della snazionalizzazione. E tuttavia, a differenza dei crimini commessi in Belgio e in Francia, quelli commessi sul fronte orientale e balcanico passarono quasi inosservati¹⁰.

L'invasione del Belgio sollevò a livello internazionale un'indignazione senza precedenti; "il martirio" della piccola nazione che decise coraggiosamente di resistere all'occupante divenne il tema portante della propaganda dei paesi dell'Intesa e in particolare della Gran Bretagna. Il Belgio assurse a simbolo della barbarie tedesca, un simbolo che consentiva di presentare la guerra come una lotta per il diritto, la libertà e la giustizia nelle relazioni internazionali. Al Belgio, inoltre, era attribuita un'importanza strategica fondamentale a causa, in primo luogo, della sua prossimità con Francia e Gran Bretagna. Nel corso del conflitto altri paesi, come la Serbia e la Polonia, ebbero a soffrire molto più del Belgio, ma nei loro confronti l'attenzione dell'opinione pubblica e dei governi fu incomparabilmente minore. La loro importanza dal punto di vista strategico e militare già a partire dal 1915 fu considerata insignificante¹¹.

Benché le stragi e gli stupri di massa compiuti dall'esercito austro-ungarico in Serbia fossero stati descritti in tutta la loro efferatezza dal criminologo Rodolphe Archibald Reiss¹² fin dal 1915, il discorso pubblico tese ad ignorarli. Lo stesso rapporto di Reiss all'inizio fu accolto con incredulità. Le atrocità commesse dall'esercito russo nei confronti degli ebrei delle zone di confine e in Galizia furono taciuti o negati. Le inchieste che le avevano ricostruite, inclusi gli stupri su vasta scala, non vennero tradotte o divulgate¹³. Motivazioni politiche e strategiche

¹⁰ Sugli stupri di massa nel corso del genocidio armeno: E. Sanasarian, *Gender Distinction in Genocidal Process. A Preliminary Study of the Armenian Case*, in "Holocaust and Genocide Studies", 4, 1989; K. Derderian, *Common Fate, Different Experience: Gender-Specific Aspects of the Armenian Genocide, 1915-1917*, in "Holocaust and Genocide Studies", 1, 2005, pp. 1-25. Sugli stupri di massa in Serbia, B. Bianchi, *Crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Le stragi sul fronte orientale e balcanico*, in G. Procacci – M. Silver – L. Bertucelli, *Le stragi rimosse. Storia, memoria pubblica, scritture*, Unicopli, Milano 2008, pp. 19-39.

¹¹ M. B. B. Biskupski, *Strategy, Politics, and Suffering: The Wartime Relief of Belgium, Serbia, and Poland, 1914-1918*, in *Idem* (a cura di), *Ideology, Politics and Diplomacy in East Central Europe*, University of Rochester Press, Rochester 2004, pp. 431-451.

¹² Il rapporto, concluso nella primavera del 1915, fu pubblicato l'anno successivo in inglese con il titolo *The Kingdom of Serbia. Report upon the Atrocities Committed by the Austro-Hungarian Army during the First Invasion of Serbia*.

¹³ Sugli stupri di massa sulle donne ebrei delle zone di confine si vedano i brani del *Libro nero degli ebrei russi*, curati e tradotti da Serena Tiepolato in B. Bianchi, *La violenza contro la popolazione civile*, cit., pp. 412-429. Sugli stupri nella Galizia occupata dall'esercito russo si veda: S. An-Ski – Johakim Neugroschel, *The Enemy at His Pleasure: a Journey through the Jewish Pale of Settlement during World War I*, Metropolitan Books, New York 2002. Il volume, in cui si narra l'esperienza

furono determinanti per la diffusione delle notizie, influirono sui silenzi, sui toni e sui temi della propaganda e, come si vedrà più avanti, anche sulla posizione delle pacifiste.

Donne testimoni della violenza alle donne

Le notizie delle violenze commesse dagli invasori in Belgio e in Francia indussero molte donne, in particolare infermiere e laureate in medicina, ad andare in aiuto alla popolazione civile, specialmente alle madri e bambini. Le professioniste dell'*American Women's Hospital* prestarono assistenza medica ai civili in decine di villaggi, lavorarono tra la popolazione profuga e appresero dalla viva voce delle vittime l'esperienza traumatica dello stupro. Alla *Maternité* di Châlons sur Marne, un ospedale istituito dai Quaccheri britannici, le volontarie entrarono in contatto con donne e bambine che avevano subito violenza. Scrive nel 1956 Edith Pye:

Qualche volta c'erano anche casi tragici, come quello di una bambina di 13 anni che ci fu portata dai genitori; ci dissero che la ragazzina era stata riportata a casa da un soldato ubriaco. Appariva completamente stordita e fuori di senno¹⁴.

Furono le donne ricoverate alla *Maternité* che si presero cura della bambina, la sostennero e la incoraggiarono nel corso della gravidanza che, assicura Edith Pye, fu affrontata con serenità. Dai resoconti delle volontarie, infatti, emerge un forte senso di solidarietà tra le donne che facilitò il racconto e l'elaborazione dell'esperienza traumatica.

Nel 1916, Ellen Newbold La Motte, infermiera della Croce rossa in servizio presso un ospedale militare in Belgio, si sofferma invece sul modo di pensare che predisponesse gli uomini alla violenza e che la guerra andava rafforzando. Nella sua memoria, *The Blackwash of War*, un'opera censurata dalle autorità britanniche, sostenne che la violenza alle donne non si manifestava solo nello stupro e andava ricercata nella mentalità maschile. Dopo aver osservato che le mogli dei soldati non avevano accesso alla zona di guerra, bensì solo le "donne", ovvero "la distrazione e il divertimento, proprio come il cibo e il vino", si chiedeva: qual è la differenza tra le donne che i soldati tedeschi incontrarono sul loro cammino durante l'invasione e le ragazze belghe e francesi da cui i soldati francesi e britannici si recavano di notte?

Ma certo, naturalmente, queste erano ragazze oneste all'inizio, quando è cominciata la guerra. Ma si sa come sono fatte le donne, come corrono dietro agli uomini, specialmente a quelli in uniforme. Non è colpa degli uomini se la maggior parte delle donne nella zona di guerra sono corrotte. [...]

Dietro alle linee tedesche, nei territori occupati, lì è diverso. I soldati dell'esercito conquistatore hanno stuprato tutte le donne su cui potevano mettere le mani. Chiunque ve lo potrà confermare. Quei maledetti Boches! Infatti è incomprendibile che una ragazza onesta,

personale del giornalista in Galizia e della sua missione per andare in aiuto della popolazione ebraica, fu pubblicato in yiddish dopo la sua morte avvenuta nel 1920.

¹⁴ H. Clark, *War and Its Aftermath, Letters from Hilda Clark, from France, Austria and the Near East*, Friends Book House, London 1956, p. 28.

persino una belga, si possa concedere volontariamente ad un Unno! Hanno usato la forza quei bruti! Questa è la differenza, tutta la differenza del mondo¹⁵.

Anche Esther Pohl Lovejoy, ostetrica e suffragista originaria dell'Oregon, sostenne nei suoi scritti che la degradazione sessuale delle donne era diffusa e non si esauriva nello stupro¹⁶. Nel 1917 si recò in Francia per offrire assistenza medica ai civili e diresse l'*American Women's Hospitals*, un ospedale condotto da sole donne. Essa descrisse le sue esperienze in una memoria pubblicata nel 1919: *The House of the Good Neighbor*. La "Casa del buon vicino" era una *Résidence sociale* che sorgeva in un quartiere popolare di Parigi. Lì Esther Lovejoy incontrò le donne profughe dalla Francia del Nord. Le loro storie di violenze subite, stupri e povertà la indussero a recarsi Évian-les-Bains per vedere e conoscere di più. Da quell'esperienza trasse la convinzione che vi erano violenze più diffuse e gravi "dell'oltraggio deliberato".

È più difficile resistere all'effetto cumulativo della paura e del bisogno che alla violenza [...]. I figli della guerra sono la prova vivente di una forza più grande della violenza e dell'oltraggio deliberato. Sono il risultato della guerra, delle mutate relazioni e condizioni portate dalla guerra. Sono le conseguenze dei protettorati individuali che si sono stabiliti [...]. Il soldato brutale che sfonda la porta di una casa con il calcio del suo fucile non è altrettanto pericoloso per l'onore e la felicità di quella casa di colui che arriva con un atteggiamento gentile e con un pezzo di pane per i bambini e che assicura alla donna protezione da tutti tranne che da se stesso¹⁷.

La critica femminista al militarismo

A differenza di coloro che, come Pye, La Motte e Lovejoy, raccolsero dalla viva voce delle donne i racconti dei traumi subiti, la maggior parte delle suffragiste nei vari paesi in guerra con gli Imperi Centrali si convinse che lo stupro era l'espressione di una barbarie che giustificava la partecipazione femminile allo sforzo di guerra, una sacrosanta battaglia contro il militarismo.

Solo una minoranza di femministe pacifiste mosse una critica al linguaggio e ai messaggi della propaganda. Esse rifiutarono di demonizzare il nemico e di porre in primo piano la questione delle atrocità, un tema che avrebbe accentuato il clima di odio e causato crudeli rappresaglie, come scriveva la giornalista francese Nelly Roussel, in un articolo pubblicato su "La Pensée Libre International" il 6 febbraio 1915:

In Francia hanno iniziato ad apparire le pubblicazioni ufficiali sulle "atrocità tedesche". Molti se ne compiacciono. Alcuni, tra i quali io stessa, ne sono disturbati. Mi sembra cosa inopportuna e temo che al momento attuale possa condurre a due risultati, [...] a terrorizzare la popolazione nelle regioni vicino al fronte, oppure, nel caso di una nostra invasione della Germania, a incitare i nostri soldati alle più orribili rappresaglie.

Al contrario, se tali pubblicazioni fossero state rinviate fino alla fine delle ostilità, avrebbero

¹⁵ E. N. La Motte, *The Backwash of War The Human Wreckage of the Battlefield as Witnessed by an American Hospital Nurse*, Putnam, New York-London 1916, pp. 102-103.

¹⁶ K. Jensen, *Mobilizing Minerva. American Women in the First World War*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 2008.

¹⁷ E. Pohl Lovejoy, *The House of the Good Neighbor*, Macmillan, New York 1919, pp. 179-180.

potuto essere utili, a condizione, però, che avessero conservato un carattere di verità. [Le atrocità] dovrebbero essere presentate in modo da non esasperare il clima di odio a livello internazionale, ma in modo tale da ispirare un salutare terrore per il flagello della guerra che inevitabilmente provoca tante inutili sofferenze e causa crimini vergognosi¹⁸.

Le pacifiste si opposero alla centralità della questione delle atrocità e degli stupri nel discorso pubblico, sfidarono le concezioni tradizionali di virilità e di militarismo e proposero un modo diverso di parlare del rapporto guerra e violenza alle donne.

Lo stupro, infatti, era la sola sofferenza femminile ad avere riconoscimento pubblico; il dolore causato dai lutti, dalla morte dei figli e delle persone care erano considerati sacrifici volontari, generosamente offerti alla patria.

Nei loro scritti, pubblicati tra il 1914 e il 1919, fecero costantemente riferimento agli stupri, ma senza enfasi, senza insistenza. Frances Hallows fu tra coloro che vi si soffermarono, sia nel 1914 che nel 1915. Nello scritto *Women and War* del settembre 1914 riportava la risoluzione approvata dall' *International Council of Women* nel maggio 1914, un appello perché gli stupri fossero previsti come crimini nella normativa internazionale¹⁹. In *Mothers of Men and Militarism*, uno scritto del 1915, afferma:

Nonostante le Convenzioni dell'Aia, abbiamo visto che in Francia, in Belgio, in Serbia, in Polonia, donne e ragazze sono state stuprate. Esse levano alto il loro grido contro il militarismo, con il loro seno lacerato, i loro figli mutilati²⁰.

L'obiettivo era quello di formulare una radicale condanna contro la guerra in quanto tale, come dichiarò Jane Addams, futura presidente della prima organizzazione internazionale pacifista femminile, ad un giornalista del "New York Times" il 2 maggio 1915:

Le donne si stanno avvalendo di quanto l'opinione pubblica è venuta a conoscenza a proposito delle conseguenze della guerra sulle donne e sui bambini per rivolgere una precisa accusa contro la guerra in quanto tale²¹.

Se le commissioni d'inchiesta considerarono gli stupri alla stregua di reati individuali, i pubblicisti li descrissero come l'espressione della sessualità aggressiva di un nemico barbaro, le pacifiste li interpretarono come l'inevitabile conseguenza del militarismo, una piaga che affliggeva ogni paese e che il conflitto andava radicando sempre più profondamente nella società.

La mentalità militare, fondata sull'intimo legame tra violenza e superiorità maschile, sul culto della forza, sul disprezzo della debolezza fisica, sulla repressione di sentimenti di pietà e tenerezza, insinuavano un senso di spregio verso le donne. Lo affermò Grace Isabel Colborn nel 1914:

¹⁸ M. R. Higonnet (a cura di), *Lines of Fire. Women Writers of World War I*, Plume Book, Harmondsworth 1999, p. 31.

¹⁹ F. Hallows, *Women and War. An Appeal to the Women of All Nations*, Headley, London 1914.

²⁰ F. Hallows, *Mothers of Men and Militarism*, Headley, London 1915, p. 59.

²¹ *War's Debasement of Women: Jane Addams Calls It the Greatest Threat against Family, Reducing Women to the Tribal Stage of Childbearing to Fill Rank*; in "The New York Times", 2 maggio 1915. Il testo dell'intervista è riprodotto in traduzione italiana nella rubrica *Documenti* in questo numero.

Il punto di vista militare è quello del disprezzo della donna, la negazione di qualsiasi valore che non sia la riproduzione. E' questo spirito del militarismo, la glorificazione della forza bruta, che ha tenuto la donna in schiavitù politica, legale, economica²².

In un opuscolo del 1915, lo scritto più ampio e articolato sul tema, *Militarism versus Feminism*, Mary Sargent Florence²³ and Charles Kay Ogden²⁴ vollero dimostrare l'assoluta inconciliabilità tra la dignità femminile e il militarismo. Per sostenere il loro punto di vista fecero ricorso alla storia, all'antropologia, alla teologia, agli studi classici.

Il militarismo è sempre stato una maledizione per le donne in quanto donne fin dall'alba della vita sociale [...] Violenza domestica, violenza tra gli individui e tra le classi, tra le nazioni, le religioni; violenza tra uomo e donna: *questo è ciò che più di ogni altra cosa ha impedito che le donne si esprimessero sulle questioni pubbliche, almeno fino a un recentissimo passato*. La guerra ha creato la schiavitù con le sue conseguenze degradanti per le donne [...], la guerra e la conseguente riduzione in schiavitù delle donne ha rappresentato la causa principale della poligamia con la sua concezione della donna come proprietà e lo svilimento dell'amore al piacere fisico. La guerra ha creato e perpetuato quel dominio dell'uomo in armi che ha pervaso ogni istituzione, dal parlamento in giù²⁵.

Giustizia sociale ed eguaglianza tra uomini e donne non potevano essere raggiunte in un mondo dominato dal militarismo. Il culto dell'obbedienza e dell'irregimentazione non poteva in alcun caso rappresentare protezione per le donne, ma solo dominio e sopraffazione. Scriveva Helena Swanwick nel 1916:

La vita umana è sacra per la donna e l'individualità è per lei infinitamente preziosa. Se ha dieci figli, sa che ognuno di loro è unico, distinto, una persona; il frutto di un dolore unico, l'oggetto di un amore individuale. L'irregimentazione è per lei un abominio. Lei vede la diversità, la varietà, l'adattabilità, la libertà, come il sale della vita e la condizione per lo sviluppo²⁶.

La guerra è un oltraggio alla maternità, è mortificazione del valore della cura, è degradazione del corpo femminile. Emmeline Pethick Lawrence, in un discorso pubblico alla Kingsway Hall a Londra l'8 giugno 1915, commentando un articolo comparso sul "Daily Mail", dichiarò:

Ci si dice che "dobbiamo prenderci la massima cura dei bambini che di qui a vent'anni possono essere chiamati a respingere un altro attacco tedesco. "Nella guerra attuale granate e mitragliatrici sono le munizioni principali, ma i bambini rappresentano le munizioni della pace futura" [...]. Io rivolgo un appello alla maternità collettiva di questa nazione e a quella di tutto il mondo affinché si soffermi per un momento sul significato di queste parole. Nessuna

²² G. I. Colborn, *Women and the Military Spirit*, in "The Woman Voter", 5, 1914, p. 9, citato da L. B. Costin, *Feminism, Pacifism and the 1915 International Congress of Women*, in "Women's Studies International Forum", vol. 5, 3-4, p. 305.

²³ Mary Sargent Florence (1857-1954), pittrice e muralista, impegnata nel movimento per il suffragio negli anni precedenti il conflitto, fu una delle delegate al Congresso internazionale delle donne all'Aia nella primavera del 1915.

²⁴ Charles Kay Ogden (1889-1957), scrittore e linguista, fondò e diresse *The Cambridge Magazine* dal 1912 al 1921.

²⁵ C. K. Ogden – M. Sargent Florence, *Militarism versus Feminism*, Allen & Unwin, London 1915, p. 4.

²⁶ H. Swanwick, *The War in Its Effect upon Women*, Union of Democratic Control, London 1916, p. 32.

guerra prima d'ora ha causato tante perdite come l'attuale, ma queste saranno insignificanti in confronto a quelle che potranno essere nella prossima guerra²⁷.

Gennaio 1915: Washington. Protestare.

Pochi mesi dopo l'inizio delle ostilità in Europa, insieme a Emmeline Pethick Lawrence²⁸ e Rosika Schwimmer²⁹, Jane Addams³⁰ chiamò a congresso tutti i movimenti femminili americani. Furono invitate a partecipare tutte le rappresentanti di quelle organizzazioni che avevano una commissione per la pace³¹. Oltre 3.000 donne risposero all'appello ed il Congresso che si svolse Washington il 10 gennaio 1915 si concluse con la decisione di fondare il *Women's Peace Party*. "Se da una parte sono convinta – affermò Jane Addams – che la collaborazione tra uomini e donne in questo genere di iniziative pubbliche sia la cosa migliore, non c'è dubbio che nella crisi attuale le donne siano più ansiose di agire³²."

I temi centrali del dibattito furono: la responsabilità femminile nel movimento pacifista, il diritto di far sentire la propria voce contro la guerra e contro la violenza inflitta alle donne.

Pensate a quegli uomini impregnati del sangue dei loro fratelli - dichiarò Emmeline Pethick Lawrence in quell'occasione -, pensate alle donne profughe prive di riparo che portano nel

²⁷ M. Kamester – J. Vellacott, *Introtuction to Militarism versus Feminism: Writings on Women and War*, Virago, London 1987, pp. 32-33.

²⁸ Emmeline Pethick-Lawrence (1867-1954) femminista e socialista britannica, si impegnò nel movimento per il suffragio e fu imprigionata cinque volte. Allo scoppio del conflitto si recò negli Stati Uniti per prendere contatti con il movimento femminile americano. Nel 1918 si presentò alle elezioni come candidata del Labour Party e nel 1919 fu tra le promotrici della manifestazione che si tenne a Londra contro la prosecuzione del blocco navale contro la Germania.

²⁹ Rosika Schwimmer (1877-1948), pacifista e femminista, fondò l'Associazione femminista ungherese e per 13 anni diresse il giornale pacifista femminista "A No" (La donna). Nel 1915 contribuì alla nascita del *Women Peace Party* di cui divenne la segretaria.

³⁰ Jane Addams (1860-1935), riformatrice sociale e femminista, fondatrice del più importante *social settlement* degli Stati Uniti (Hull House a Chicago), impegnata nel movimento anti-imperialista, a partire dalla Grande guerra divenne una delle figure maggior rilievo del pacifismo internazionale. Nel 1915 fu tra le fondatrici del *Womens's Peace Party* e dal 1915 al 1935 tenne la presidenza della prima organizzazione internazionale pacifista delle donne: *Women International League for Peace and Freedom*. Nel 1931 le fu conferito il premio Nobel per la pace. Al tema della pace dedicò tre monografie: *Newer Ideals of Peace*; *Women at the Hague. The International Congress of Women and Its Results* (insieme a E.G. Balch e a A. Hamilton); *Peace and Bread in Time of War* pubblicate a New York da Macmillan, rispettivamente nel 1907, nel 1915 e nel 1922 e oltre 60 brevi scritti tra saggi, articoli e testi di conferenze.

³¹ Sull'andamento del Congresso, i commenti della stampa e la risonanza internazionale, si veda: A. Wiltsher, *Most Dangerous Women. Feminist Peace Campaigners of the Great War*, Pandora, London – Boston – Henley, 1985; L. B. Costin, *Feminism, Pacifism, Internationalism and the 1915 International Congress of Women*, in "Women's Studies International Forum", vol. 5, 1982, 3-4, pp. 301-315; J. Vellacott, *A Place for Pacifism and Transnationalism in Feminist Theory: the Early Work of the Women's International League for Peace and Freedom*, in "Women's History Review", vol. 2, 1993, 1, pp. 23-56; L. J. Rupp, *Constructing Internationalism: the Case of Transnational Women's Organizations, 1885-1945*, in "The American Historical Review", vol. 99, 1994, 5, pp. 1571-1600.

³² Citato da L. Schott, *Reconstructing Women's Thoughts. The Women's International League for Peace and Freedom Before World War II*, Stanford University Press, Stanford 1997, p. 40.

loro grembo violato i figli della generazione futura, pensate a quelle madri che cercano di soffocare i lamenti dei bambini tra le loro braccia, che si nascondono nei boschi, nelle fosse di qualche villaggio desolato, pensate a quei treni che riportano a casa i morti... Se gli uomini possono tollerare tutto questo, le donne non possono!³³

La guerra, sostenne Jane Addams nel suo discorso inaugurale dal titolo *What War is Destroying*, stroncava quotidianamente migliaia di vite umane, rafforzava il militarismo all'interno dello stato, distruggeva i valori che da tempi immemorabili appartenevano alle donne. La guerra stava distruggendo il concetto stesso di *careful nurture of life*. Ovunque i bambini, i disabili e gli anziani stavano perdendo la vita in misura superiore ai combattenti, ovunque gli sforzi per ridurre la mortalità infantile e per proteggere i deboli erano cessati, le preoccupazioni per le generazioni future erano svanite.

Le donne avevano quindi il diritto e il dovere di protestare contro il ritorno di un mondo basato sulla forza bruta, contro un linguaggio che non sapeva più esprimere valori e verità universali, contro l'indifferenza verso la vita umana.

Le donne, continuava Jane Addams, tengono in gran conto la vita umana perché gran parte della loro vita è dedicata alla cura degli altri. Il benessere dei bambini e degli anziani è tradizionalmente loro responsabilità, sono loro che insegnano nelle scuole, sono loro che si prendono cura degli ammalati.

Da quando un uomo viene al mondo a quando, come soldato, va incontro alla morte, sono state le donne a prendersi cura di lui, e ogni volta che un uomo cade in combattimento, il lavoro delle donne muore con lui. Quando le donne si oppongono alla guerra si oppongono alla distruzione dell'impegno della loro vita³⁴.

Le donne non tolleravano più di assistere alla distruzione del loro contributo alla società e la loro rabbia stava risvegliando sentimenti contrari alla guerra. Questo tema sarà ripreso e sviluppato nel 1916 in *The Long Road of Woman's Memory*: così come in un lontano passato le donne si erano ribellate ai sacrifici umani che stroncavano la vita dei loro figli, ora avvertivano la stessa repulsione profonda nei confronti della guerra che ogni giorno in Europa sacrificava migliaia di giovani vite.

La maternità, considerata un potente sostegno allo sforzo di guerra, nel discorso delle pacifiste diveniva una forza vitale in grado di sradicare il principio della forza bruta dalla politica e dalla convivenza umana.

L'Aia, aprile 1915. Parlare con solennità

Il dovere di far sentire la propria voce e di avanzare proposte concrete per porre fine al conflitto condusse alla decisione di organizzare all'Aia un Congresso internazionale delle donne per la pace. Il Congresso fu un evento di grande rilievo per il movimento pacifista. Presieduto da Jane Addams, esso pose le premesse per la nascita della prima organizzazione internazionale delle donne per la pace (*Women International League for Peace and Freedom WILPF*) e dimostrò che un incontro tra rappresentanti di paesi belligeranti e neutrali in piena guerra poteva

³³ *Ivi*, p. 42.

³⁴ *Ivi*, p. 64.

risolversi senza clamorose fratture. Il congresso inoltre rivelò un attivismo femminile coraggioso e propositivo in netto contrasto con l'atteggiamento rinunciatario e passivo delle società per la pace guidate dagli uomini che si erano dissolte nel 1914 e non erano state più in grado di risollevarsi.

Come i soldati delle opposte trincee che si erano incontrati nella terra di nessuno nei giorni delle festività natalizie del 1914, anche le donne – dichiarò Jane Addams -avrebbero dovuto trovare il modo di esprimere e far agire nel mondo il sentimento della fratellanza universale. “Siamo venute a questo Congresso internazionale non solo per protestare – affermò - ma per suggerire le vie attraverso le quali questo vasto internazionalismo può trovare nuovi canali attraverso cui scorrere”.

Per tre giorni ci siamo incontrate, consapevoli che di fronte al massacro e alla desolazione che ci circondavano tutte le questioni irrilevanti o temporanee svanivano e *abbiamo parlato con solennità di questioni grandi e universali, come coloro che si radunano al capezzale di un morente*³⁵.

Fu il primo incontro a livello internazionale a tracciare le linee di un possibile accordo di pace. Nel gennaio 1916 il presidente Wilson disse a Jane Addams che le risoluzioni delle donne rappresentavano il piano di pace migliore elaborato fino a quel momento e ad esso certamente attinse per i suoi “Quattordici punti”.

All'Aia le donne non si opposero soltanto all'idea della passività femminile, esse rivendicarono il diritto di parlare anche a nome degli uomini.

In un momento in cui gli uomini erano ridotti al silenzio nelle trincee, toccava alle donne prendere la parola; solo la loro voce si sarebbe potuta levare al di sopra del rumore della propaganda, solo le donne avrebbero saputo usare un linguaggio in grado di affermare i principi universali.

Sono certa che se le donne in ogni paese [...] esprimessero chiaramente le proprie convinzioni, si renderebbero conto di parlare non solo per se stesse, ma anche per quegli uomini per i quali la guerra è stata una lacerazione, un'abdicazione dello spirito. Queste donne senza dubbio darebbero voce ai dubbi di quei soldati le cui labbra sono state serrate dal coraggio, uomini che mesi fa si sono precipitati ad occhi chiusi a difendere il proprio paese³⁶.

Qualche mese prima, nel gennaio 1915, anche Ogden e Sargent Florence avevano concluso il loro pamphlet con un'immagine eroica di donna che si ergeva al di sopra del campo di battaglia. Il suo grido di dolore, le sue invocazioni non sarebbero state ignorate dagli uomini³⁷.

La determinazione a superare ogni considerazione nazionalistica condusse le donne riunite all'Aia ad evitare il tema delle atrocità e a porre le basi di una tradizione che fu resa più esplicita nel 1919, al Congresso di Zurigo:

³⁵ J. Addams, *Presidential Address, International Congress, The Hague*, cit., p. 71.

³⁶ J. Addams, *The Long Road of Woman's Memory*, Macmillan, New York 1916, p. 128.

³⁷ C.K.Ogden – M. Sargent Florence, *Militarism versus Feminism. An Enquiry and a Policy Demonstrating that Militarism Involves the Subjection of Women*, in M. Kamester – J. Vellacott (a cura di), *Militarism versus Feminism*, cit., p. 140.

Nel caso di una ingiustizia, dovrebbe essere la sezione del paese che l'ha commessa a chiederne la riparazione³⁸.

Così, furono le donne tedesche a denunciare l'invasione del Belgio, le deportazioni, la violenza alle donne nei territori occupati. Furono le donne dei paesi dell'Intesa a condannare il blocco navale nei confronti della Germania e, successivamente, l'ingiustizia dei trattati di pace³⁹.

Al linguaggio violento e osceno della propaganda le donne all'Aia vollero opporre parole semplici, misurate, solenni.

Si ha paura delle parole; non si sa dove le parole possano condurre le persone a cui ci si sta rivolgendo. Sembra che esse abbiano acquisito un terribile potere su ogni aspetto della vita e della morte stessa. La situazione è talmente complicata e sono state fatte talmente tante terribili affermazioni che non voglio scatenare altre emozioni⁴⁰.

Calate in un'atmosfera di esaltazione, irritabilità e dolore, alcune parole avrebbero suscitato emozioni troppo forti. Il tema degli stupri non fu centrale nelle discussioni che si svolsero all'Aia benché non si debba dimenticare che il volantino che annunciava il Congresso vi faceva esplicito riferimento⁴¹ e che una delle sezioni del Congresso si era aperta con le parole di Lida Gustava Heymann: "la condizione delle donne in guerra, indifese, esposte agli stupri degli eserciti invasori, è peggiore della morte, peggiore dell'inferno", parole che erano state riportate dalla stampa⁴².

Un tale atteggiamento fu completamente equivocato e sfruttato dalla stampa per screditare le pacifiste, accusarle di favorire indirettamente lo stupro di altre donne. Il "The Times" e il "The Morning Post" pubblicarono una dura protesta della scrittrice francese Juliette Adam che aveva rifiutato l'invito a partecipare al Congresso con queste parole: "Loro incendiano, uccidono, stuprano. Sei davvero una donna britannica?". Un articolo del "Boston Herald" del 29 aprile così derideva le pacifiste:

Queste brave donne, le cui esponenti più importanti non hanno figli e molte delle quali sono zitelle [...] erano lì, allineate e si facevano fotografare come "madri degli uomini" e nessuna vedeva l'assurdità di tutto questo⁴³.

³⁸ J. Vellacott, *A Place for Pacifism*, cit., p. 33.

³⁹ Helene Stöcker nella sua rivista "Die Neue Generation" denunciò le violenze alle donne commesse dai soldati tedeschi e Lilli Jannasch, presidente della associazione pacifista *Bund Neues Vaterland*, raccolse documentazione sui crimini perpetrati dall'esercito tedesco nei confronti dei civili ed Elisabeth Rotten si dedicò al sostegno delle famiglie dei cittadini stranieri di nazionalità nemica.

⁴⁰ *Address of Miss Addams at Carnegie Hall (The Revolt against War)*, "The Survey", 17 luglio 1915, in J. Bethke Elshtain (a cura di), *The Jane Addams Reader*, Basic Books, New York 2002, p. 327.

⁴¹ Nel volantino si leggeva: "Le sofferenze fisiche e morali di molte donne sono indescrivibili e sono spesso di una natura tale che per tacito consenso maschile di esse si dice il meno possibile. Le donne levano la loro voce con un senso di pietà per quelle donne ferite nel loro femminilità più intima nell'impossibilità di difendersi". Il volantino, conservato nel fondo archivistico della WILPF, è citato da Leila J. Rupp, *Solidarity and Wartime Violence against Women*, in L. A. Lorentzen – J. Turpin, *The Women and War Reader*, New York University Press, New York 1998, p. 305.

⁴² Jane Addams, *Women in Earnest*, in "The New York Times", 29 aprile 1915.

⁴³ A. Wiltsher, *Most Dangerous Women*, cit., p. 87.

Le pacifiste vennero chiamate “Peacettes” e il Congresso, “Lo zoo olandese”. Negli Stati Uniti Theodore Roosevelt definì le donne riunite all’Aia “allo stesso tempo sciocche e di bassa moralità”; insultò coloro che si opponevano alla guerra “perché il loro malinteso pacifismo esponeva altre donne al rischio di stupro”. Come dichiarò a James Bryce alla fine di maggio 1915:

Non mi piace l’atteggiamento da Ponzio Pilato del mio paese. Per quanto riguarda Jane Addams e altre donne ben intenzionate che invocano la pace senza nemmeno osare protestare contro gli oltraggi che le loro sorelle belghe e francesi hanno patito, oltraggi peggiori della morte, non ho abbastanza pazienza per rivolgere loro la parola⁴⁴.

Il Congresso ricevette l’invito a levare la propria protesta contro gli stupri da alcune associazioni femminili che non presenziarono all’incontro internazionale. Il *Lincoln Centre of Chicago*, in una lettera pervenuta all’Aia, proponeva che

venisse intrapresa una qualche azione per garantire la protezione delle donne e delle ragazze dagli orrendi oltraggi patiti da parte di tutti gli uomini di tutte le nazioni in tempo di guerra. Lo stupro delle donne è, ed è sempre stato, una delle atrocità che ha accompagnato e seguito la guerra e gli uomini non hanno mai considerato, e non lo faranno in futuro, tale oltraggio al pari della violazione della proprietà fino a che le donne riunite a congresso, come siete voi adesso, non lo pretendano [...]. Noi chiediamo che la violazione delle donne sia condannata come il più incivile relitto di una guerra barbara e che il soldato di qualsiasi nazione che lo commetta non possa dirsi civile o cristiano.

Nel momento in cui gli occhi del mondo civilizzato sono puntati su di voi e le orecchie del mondo civile sono aperte alle vostre dichiarazioni, noi vi preghiamo di deplorare e condannare lo stupro delle donne e chiediamo la protezione delle nostre sorelle di ogni nazionalità. Noi chiediamo che dal vostro congresso si levi la denuncia dell’orrore e della paura che da sempre affligge le donne d’America, dell’Asia, dell’Africa, dell’Europa nella speranza che più tardi, gli uomini riuniti in un Congresso ufficiale all’Aia, possano anch’essi levare la propria condanna e prendere quelle iniziative in grado di proteggere dall’oltraggio le madri degli uomini⁴⁵.

Sul tema degli stupri il Congresso approvò una risoluzione di carattere ben più generale senza menzionare possibili azioni concrete:

Questo Congresso internazionale delle donne si oppone all’idea che le donne possano essere protette nelle condizioni della guerra moderna. Esso protesta con veemenza contro l’odioso crimine che colpisce le donne in tempo di guerra e specialmente contro l’orribile violazione delle donne che accompagna ogni guerra⁴⁶.

La volontà di contrastare il linguaggio e le strumentalizzazioni della propaganda, la preoccupazione di non alimentare la spirale d’odio che ispirarono una tale asciutta risoluzione si accompagnava a una certa sottovalutazione del fenomeno degli stupri di massa. Esse vedevano negli stupri un barbaro residuo del passato e non colsero che nella prima guerra totale essi divennero strumento del genocidio, come nel caso della deportazione degli Armeni, della politica di snazionalizzazione, come nel caso della Serbia, e della persecuzione antisemita, come nel caso della Russia.

⁴⁴ K. Jensen, *Mobilizing Minerva*, p. 20.

⁴⁵ *International Congress of Women. The Hague April 28th to May 1st 1915. Report*, The Hague 1915, pp. 304-305.

⁴⁶ *Ivi*, p. 36.

Benché molte notizie di tali violenze fossero trapelate sia in America che in Europa, le pacifiste in gran parte ignoravano quanto era accaduto sul fronte orientale: il *Black Book of the Russian Jews* non fu tradotto dal russo e i crimini commessi dall'esercito bulgaro in Serbia e in Macedonia furono rivelati in tutta la loro estensione e gravità solo nel 1919.

Neppure agli stupri avvenuti nel corso della deportazione degli Armeni venne data risonanza. I capitoli dedicati alla violenza alle donne all'interno del volume di El-Ghassenin, *Martyred Armenia*, furono esclusi dalla traduzione inglese o proposti in sunto⁴⁷.

Il tema dello stupro non fu discusso neppure nel 1919 al Congresso della WILPF di Zurigo. Come scrissero alcune donne francesi in una lettera indirizzata alle delegate tedesche presenti al Congresso: "Noi non abbiamo odio nei nostri cuori che per la guerra, la grande atrocità che include tutte le altre"⁴⁸. Nelle risoluzioni adottate al Congresso e presentate alla Conferenza di pace di Parigi le delegate della WILPF affermarono in primo luogo la necessità di porre fine al blocco navale che mieteva migliaia di vittime tra le donne e i bambini tedeschi, rivendicarono la democratizzazione della politica internazionale, l'eguaglianza tra uomini e donne nella sfera sociale, politica ed economica, il disarmo⁴⁹.

Alcune associazioni femminili, tuttavia, ritennero che il tema degli stupri dovesse essere dibattuto a Parigi in modo esplicito. Se non si voleva correre il rischio che lo stupro in guerra diventasse una pratica accettata, la questione doveva essere affrontata sul piano del diritto internazionale e delle leggi di guerra. Il 10 marzo 1919 l'*Union française pour le suffrage des femmes*, il *Conseil national des femmes françaises* e la *Conférence des femmes suffragistes alliées* rivolsero una petizione alla Conferenza di pace perché fosse istituita una Commissione interalleata per la ricerca e la liberazione delle donne deportate e perché i colpevoli delle violenze alle donne fossero condannati in base al diritto comune. Alla petizione, indirizzata da Madame Farman del *Comité pour la protection des femmes dans la législation internationale* a Clemenceau, presidente della Conferenza di pace, apposero la propria firma cinque milioni di donne americane. In essa si affermava :

Tali crimini, oltre a rappresentare un mostruoso insulto alla dignità della donna, colpiscono il cuore stesso della società, la famiglia [...] e pongono la società nell'alternativa seguente: o accettare la propria distruzione, tollerare il fatto che stuprare le donne e le ragazze, mutilarle, ridurle in schiavitù, costringerle alla prostituzione, diventi attraverso la forza del precedente una consuetudine ammessa dalle leggi di guerra, oppure condannare senza appello un tale precedente⁵⁰.

⁴⁷ Il volume fu pubblicato in traduzione inglese a Londra presso C. A Person, nel 1917. Sulle parti escluse dalla traduzione si veda: K. Derderian, *Common Fate, Different Experience*, cit., p. 21.

⁴⁸ *Towards Peace and Freedom*, WIL, London 1919, p. 2.

⁴⁹ J. Vellacott, *A Place for Pacifism*, cit., pp. 23-56.

⁵⁰ Citato da F. Thébaud, *Penser la guerre à partir des femmes et du genre: l'exemple de la Grande guerre*, in "Astérian", 2004, 2.

Gli stupri alla Conferenza di pace

A Parigi, tuttavia, le cose andarono ben diversamente. Il 25 gennaio 1919 venne istituita, nell'ambito della Conferenza, la Commissione sulla violazione delle leggi di guerra (*Commission on the Responsibility of the Authors of the War and on Enforcement of Penalties*) presieduta dal Segretario di Stato americano Robert Lansing. Nel suo rapporto finale⁵¹ la Commissione affermò la necessità di perseguire coloro che avevano commesso le atrocità documentate dai rapporti presentati dai paesi dell'Intesa e dai loro alleati e propose l'istituzione di un tribunale supremo internazionale. Per ciascuna delle 32 violazioni delle "leggi di guerra, dell'umanità e della coscienza pubblica" individuate dalla Commissione, il rapporto conteneva una dettagliata descrizione degli eventi, dei luoghi e degli autori. Nella sezione dedicata agli stupri erano elencati quelli commessi in Belgio nelle prime settimane dell'invasione del 1914 e quelli su vasta scala commessi in Serbia⁵².

Per la prima volta era contemplato senza ambiguità il reato di stupro che nelle precedenti convenzioni non era stato esplicitamente menzionato.

Il lavoro della Commissione sarà un punto di riferimento per le elaborazioni successive in tema di diritti umani⁵³, tuttavia la volontà di includere nella normativa i crimini più gravi che si erano verificati nella prima guerra totale si era arrestata di fronte a quelli commessi dai vincitori, crimini che non furono né contemplati né documentati⁵⁴.

Le conclusioni della Commissione incontrarono la ferma opposizione dei rappresentanti degli Stati Uniti. Robert Lansing, affermando di avere la piena adesione del Presidente Wilson, "fece ricorso ad ogni possibile espediente tattico per vanificare gli sforzi dei delegati europei, sia durante le riunioni della Commissione, che delle Sottocommissioni"⁵⁵.

Il 4 aprile 1919, la delegazione americana presentò le proprie riserve al rapporto finale della Commissione nel *Memorandum of Reservations*. In primo luogo i delegati americani contestarono la definizione stessa di crimine contro l'umanità. A loro parere, il concetto di "umanità", non avendo carattere di universalità, rimaneva un principio vago, giuridicamente infondato. Nello stesso tempo il *Memorandum* dilatava al massimo la discrezionalità delle autorità militari nella definizione degli "atti di guerra disumani e illeciti". In guerra non era possibile una netta distinzione

⁵¹ Carnegie Endowment for International Peace, Division of International Law, Pamphlet 32, *Violation of the laws and Customs of War. Reports of Majority and Dissenting Reports of American and Japanese Members of the Commission of Responsibilities Conference of Paris 1919*, Oxford – Clarendon 1919.

⁵² Carnegie Endowment for International Peace, Division of International Law, Pamphlet 32, *Violation*, cit., pp. 29-38.

⁵³ R. Lemkin, *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation, Analysis of Government, Proposals for Redress*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington 1944, pp. XI-XII.

⁵⁴ Su questo tema si veda: T. L. H. McCormack, *Selective Reaction to Atrocity: War Crimes and the Development of International Criminal Law*, in "Albany Law Review", vol. 60, 1997, pp. 631-732.

⁵⁵ M. Cherif Bassiouni, *World War I: "The War to End All Wars" and the Birth of a Handicapped International Criminal Justice System*, in "Denver Journal of International Law and Policy", vol. 30, 3, 2002, p. 256.

tra lecito e illecito; la misura dell'ammissibilità di una pratica di guerra era il vantaggio militare⁵⁶.

Oltre alla nozione stessa di crimine contro l'umanità, Scott e Lansing si opposero anche all'istituzione di un tribunale internazionale⁵⁷.

La rinuncia nel 1919 a forgiare uno strumento giuridico per definire i crimini contro l'umanità, a dare un contenuto preciso alle prescrizioni generali espresse nelle convenzioni internazionali, a rivedere le leggi della guerra, ad includere tra le violazioni più gravi quelle commesse dai vincitori, ancora per molto tempo impedirà di riconoscere in tutta la loro gravità molti crimini tra cui gli stupri.

⁵⁶ Carnegie Endowment for International Peace, Division of International Law, Pamphlet 32, *Violation of the Laws*, cit., p. 79.

⁵⁷ J. F. Willis, *Prologue to Nuremberg, The Politics and Diplomacy of Punishing War Criminals of the First World War*, Greenwood Press, Westport-London 1982, pp. 77-82.